

Un artigliere dell'11° racconta il suo 8 settembre 1943

L'osservatorio dell'undicesimo artiglieria era situato sopra una montagna, un cocuzzolo nudo a circa 1 km dal paese di Tiriolo, provincia di Catanzaro.

Dal paese, la strada si biforcava, quella a sinistra andava a Catanzaro, a destra verso Marcellinara.

Sotto di noi a 300 metri vi era una pattuglia radio tedesca: 3 uomini più un sottufficiale, avevano soltanto un binocolo con radio ricetrasmittente.

Tre giorni precedenti l'otto settembre fecero le valigie ed andarono via; con loro, mai una parola.

La mattina dopo la loro partenza mi recai nel loro posto e trovai, per caso, sotto ad un cespuglio una bussola piccola, funzionante ancora. La conservo per ricordo.

Noi eravamo collegati direttamente con il nostro comando a mezzo telefono alloggiato in una baracchetta di legno scassata, che funzionava alternativamente, secondo le giornate. Due volte al giorno comunicavamo le notizie di rilievo che si potevano raccogliere.

Da quel punto osservavamo la parte Sud-ovest di Catanzaro, poi tutta la piana di Santa Eufemia Lamezia ed il Tirreno e la costa calabra sino a Pizzo Calabro.

Eravamo pure forniti di un cannocchiale a lunga gittata, tra i più moderni di allora, un bellissimo "Galileo" (chissà che fine avrà fatto!).

Era da diversi giorni che notavamo un via vai non normale di truppe, un andirivieni insolito, qualcosa era già nell'aria, le truppe anglo-americane e canadesi erano già sbarcate sulla penisola e venivano avanti.

Poi la sera il comunicato di Badoglio, che annunciava "l'armistizio", con le ultime parole fatidiche: *la guerra continua*.

Era alquanto difficile e contraddittorio doverlo interpretare, la prima parte di gioia, il conflitto era terminato, poi la fredda frase "la guerra continua".

Il nostro comandante, Colonnello Valfrè, fu chiaro nelle disposizioni al nostro reggimento: tutte le pattuglie o.c. dovevano ritornare al comando entro il più breve tempo possibile. Così fu fatto.

Con armi e bagagli, tutto il comando insieme ai due gruppi e si doveva trasferire nella zona di Panettieri-Carlopoli, due paesini spostati di circa 4 km dalla Casilina. Assieme al nostro spostamento si muoveva anche una grossa divisione corazzata tedesca.

Questa grossa unità forse era destinata ad andare in Africa, oppure in Sicilia, ma la rapidità degli anglo-americani la bloccarono in Calabria.

Così, durante il nostro spostamento eravamo intrappolati con loro, lungo quella strada consolare romana, a fianco della Piccola Sila.

Dal cielo era un susseguirsi di incursioni aeree, da parte dei bicoda americani, che non davano tregua: un continuo spezzonamento e mitragliamento.

Qualche batteria tedesca a quattro canne cercava di contrastare questo, ma era troppo poco a confronto di questa forza di "laitling".

A poca distanza da una postazione provvisoria tedesca, vi era una piccola cappelletta con una madonnina, ai piedi, sul ciglio della strada, il Tenente Garavani aveva lasciata la sua auto, una 1500 Fiat, copia dell'auto tedesca Volkswagen di allora. All'improvviso, dalla valle in mezza virata, arrivarono due bicoda mitragliando e spezzonando, ridussero in fumo la postazione tedesca. Alla madonnina e alla Fiat nemmeno un graffio. Erano due fratelli quelli che furono ridotti in briciole.

Per percorrere i circa 20 km. che portavano al bivio di Panettieri, ci impiegammo tre ore, fra blocchi, soste, cadute svelte perché gli areoplani non ci davano pace.

Arrivammo finalmente a destinazione.

Un paese piccolo, otto case ed una piazzetta; nei locali della scuola andò il comando ed il reparto fu accampato ai bordi della piazzetta.

I pezzi dei due gruppi fecero quadrato, così in attesa di disposizioni dagli alti comandi, ci sistemammo; trovammo paglia da mettere sulla nuda terra per la notte.

Mentre sistemavo la paglia mi venne incontro il Colonnello Comandante, era anziano con i capelli bianchi, legato da un leggero filo di parentela con la Casa Savoia, con tono affettuoso e paterno mi chiamò e mi disse: "caro Sergente ho bisogno di un grosso favore, se ti senti di farlo, nel paese di Tiriolo abbiamo lasciato tutta la scorta di carburante del reggimento, 14 fusti pieni, sono là, a tutti i costi bisogna cercare di recuperarli".

Fui colto un poco alla sprovvista, ma in mancanza di ufficiali risposi al colonnello la parola "comandi". A mia disposizione mi fu dato il 626 vuoto, una mitraglia Fiat con treppiede, non ricordo il modello, che collocammo sul tetto della macchina, l'autista Grazioli di Modena, alla mitraglia Bugli, professore di disegno bolognese. Io avevo la Beretta con caricatore a 6 colpi, ma la mitraglia a zero, nemmeno un colpo, la prendemmo come spaventapasseri.

Partimmo, rifacendo a ritroso la strada. Gli aerei

erano quasi del tutto spariti, il viaggio fu più breve di quello del mattino.

A custodia di questo, chiamamolo "deposito di carburante" erano in tre, il Sergente Berselli, gli artiglieri Ferrari e Vitassi il muto, non parlava mai.

Berselli era dotato di una pistola Beretta, il Ferrari oltre al moschetto 91 aveva anche un fucile da caccia, poi aveva ereditato, non so' come, una bella cagna "Diana" con quattro cuccioli; tutto questo faceva parte del deposito.

Il buon senso italiano risultò efficace, mettemmo sopra i bidoni tutti vuoti e sotto quelli pieni. Questa gran quantità di bidoni erano una calamità, vedendoli tutti ne erano attratti e si fermavano per fare benzina a poca spesa, specie le retroguardie tedesche. Indisturbati noi caricammo con un po' di fatica tutta la benzina che c'era. Ripartimmo veloci verso la nostra base, la sera si avvicinava, arrivammo al bivio che era già buio.

Grazioli, l'autista, mi batté una spalla: "Sergente, vedi anche tu quello che sto' osservando?". In quell'attimo ero distante con il pensiero, ma ritornai subito attento. Otto uomini con pastrano di pelle nera, armati di mitra, con elmetto, ci fecero cenno perentorio di fermarci. Noi accostammo, capii subito la vicenda e il perché. Loro strapieni di armi, a piedi, noi nulla, il carburante l'avevamo coperto con un telone e sopra la cagnetta e i quattro cuccioli, Vitassi e Ferrari.

Abbassai il finestrino, il loro capo ci disse in italiano stentato: "noi avere trattore rotto, voi dovere trainare nostro cannone, perché nostra macchina caput".

In quel momento una manina dal cielo ci venne in aiuto. La decisione fu rapida. Come fa un arbitro quando deve assegnare un rigore. Un momento dissi a loro, fare manovra per traino. Ja, ja ci risposero. Per un minuto lunghissimo anziché manovrare, avendo intravisto il bivio a circa 30 metri, l'autista ed io ci capimmo, un poco zizzagando e poi a tutto gas via.

Riuscimmo, per la sorpresa e la rapidità, aiutati dall'oscurità. Ci spararono qualche raffica, ma noi eravamo già andati via.

Dopo circa 2 km. ci fermammo, tremavamo un po', ma quella Madonnina dal cielo la vedemmo che ci sorrideva.

Al nostro arrivo il Colonnello ci abbracciò tutti, commosso con le lacrime, ci offrì una gavetta di cognac.

Lino Corradini